

- 2** POLITICA
Democrazia in crisi
Le decisioni economiche e strategiche vengono prese in sedi extraparlamentari.
Vittorio Pontello
- 4** SOCIOLOGIA
Il populismo forma di democrazia drogata
Equivoco del popolo pure contro le élite.
Giuseppe De Lucia
- 7** CULTURA
Religione e spazio pubblico
Habermans ritiene la religione anima essenziale della società.
Giuseppe Dal Ferro



FOCUS

FASCINO DELL'UOMO FORTE

UN NUOVO ORDINE RIDISEGNA LA SOCIETÀ

Il secondo mandato di Donald Trump rovescia i procedimenti democratici considerati da più di due secoli il miglior regime per il governo delle nazioni. Più ancora delicata è la delega del potere alla tecnologia.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara

Sono bastati cento giorni del secondo mandato americano di Donald Trump per rovesciare le procedure democratiche ed imporre categorie illiberali negli Stati Uniti e nei rapporti fra gli Stati contrari alla liberal democrazia, caratterizzata dal rispetto dell'altro, dall'attenzione alla verità, al pluralismo, al multilateralismo, alla tolleranza delle differenze. Nel nuovo ordine politico contano solo il consenso, le minacce e i rapporti di forza; diventa verità qualunque menzogna ripetuta più volte; il diritto diventa un intralcio.

Luciano Violante, ex magistrato e parlamentare italiano, in un articolo del 18 febbraio 2025 nel Corriere della Sera, sostiene che il nuovo orientamento mette fuori l'Europa e la sua demo-

crrazia, considerata per più di due secoli il miglior regime per il governo delle nazioni non perché debole, ma perché non rientra nel nuovo schema. Oggi il vento è cambiato. Si è ridotto il numero dei regimi democratici nel mondo, è aumentato il numero dei regimi autoritari e si radicano sentimenti illiberali anche all'interno di Paesi profondamente democratici. Il tema è la decisione rapida senza tentennamenti.

Logoramento democratico

Tony Blair nel suo ultimo libro "On leadership", racconta che un paio di decenni fa quando si visitava un Paese che non era una democrazia, il leader si affrettava a spiegare che questo non era ancora pronto per una trasformatio-

ne democratica, ma che ci sarebbe comunque arrivati. La democrazia era un traguardo. Oggi, spiega Blair, i leader di Paesi non democratici, se non di mentalità aperta, non disprezzano la democrazia, ma la mettono in discussione per la difficoltà di prendere decisioni e di attuarle a differenza di una democrazia che prevede poteri di decisione e di controllo rapidi. I poteri di veto vanno aboliti perché penalizzano la decisione.

Prima vittima

Mentre la vecchia geopolitica si sta sgretolando e i Paesi liberal democratici cercano di rimettere insieme i pezzi, Donald Trump lavora su un altro piano per costruire un nuovo equilibrio internazionale, fondato sui rapporti privilegiati con due dittatori, quello russo e quello cinese. L'Europa rischia di restare fuori gioco e prima vittima del nuovo ordine è Zelensky, inizialmente squalificato in modo brutale dalla Casa Bianca. Si procede, secondo Carlo Verdelli (Corriere della Sera, 21 febbraio 2025) per vie brevi, storcendo la storia quando serve e senza il minimo pudore verso la realtà delle cose. Per Trump "Zelensky non avrebbe mai dovuto iniziare questa guerra", negando la palese invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022. Putin

rincarà la dose, dicendosi "disposto a negoziare con il presidente ucraino a condizione che venga rinnovato attraverso legittime elezioni "essendo scaduto il suo mandato nel maggio 2024 senza cenno alle condizioni impossibili di rinnovo a causa della situazione di guerra del Paese, senza alcun cenno al prezzo pagato di distruzioni e di vittime dell'Ucraina. Obiettivo fondamentale è eliminare in forma apparentemente legale la presenza scomoda di Zelensky e la sua sostituzione con un vassallo della Russia e la resa incondizionata dell'Ucraina.

Politica della tecnologia

Nel suo articolo Luciano Violante mette in guardia da un ulteriore pericolo del nuovo corso: "è inammissibile - egli afferma - l'integrazione tra potere politico e potere digitale. Viene concessa libertà di azione ai boss del digitale, i quali, in cambio, usano i loro mezzi per sostenere il potere politico che li ha agevolati". Trump ha avviato uno sconto che ha come posta in gioco un nuovo modo di governare, senza contrappesi e sulla base del puro consenso elettorale. C'è in gioco una nuova concezione di politica non secondo un dibattito parlamentare, una maturazione del consenso attraverso il confronto

e il dialogo, ma con la delega alla tecnologia dei maggiori problemi dell'umanità, senza riferimenti valoriali nella ricerca della verità e del senso. In epoca di intelligenza artificiale è una prospettiva di disumanizzazione della società. Può essere illuminante il pensiero di Romano Guardini sulla "fine dell'epoca moderna" e l'affermazione del "potere". "Da Hiroshima in poi noi sappiamo di vivere all'orlo della rovina e sappiamo che continueremo a vivere così fino a che durerà la storia".

Democrazia da reinventare

L'unica risposta possibile all'ordine nuovo di Trump è un rinnovato impegno per la democrazia, che ad ogni tornante della storia ha bisogno di reinventarsi. Robert A. Dahl affermava che non c'è democrazia senza associazioni capaci di soddisfare le necessità umane fondamentali di socievolezza, intimità, affetto, amicizia, fiducia e fede; di crescita individuale, integrità personale e socializzazione alle norme comunitarie; di conservazione e trasmissione della cultura; di quanto di più vi sia negli esseri umani. Caratteristica attuale della democrazia è essere pluralista, cioè di ampie proporzioni e composta da persone diverse per origine e per interessi. La diversità è preziosa per le varie specificità di religione, lingua ed etnia, ma ha bisogno del rispetto dei diritti individuali e sociali e di istituzioni che garantiscano una uguaglianza fra i cittadini. Il principio universalistico di eguaglianza non va trovato nell'astratto, ma, afferma Alain Touraine, nella volontà e nello sforzo di ciascuno di essere diverso da tutti gli altri, di crearsi una vita particolare. Il presupposto è che non esiste alcun "homo", ma esistono gli uomini e le donne: "soltanto così i termini dell'uguaglianza e della differenza diventano complementari e inscindibili. Non siamo eguali tra noi soltanto perché siamo diversi gli uni dagli altri". Solo tale creatività democratica può salvarci dalla prospettiva di disumanizzazione.

MANCANZA DI PARTECIPAZIONE ALLA BASE DI UNA DEMOCRAZIA IN CRISI

Per fare di un Paese una vera democrazia liberale non bastano le leggi formali. Le decisioni economiche e strategiche oggi vengono prese in sedi extra parlamentari da oligarchie non elette dal popolo. La situazione è pertanto di democrazie illiberali.

Vittorio Pontello - docente di filosofia

Norberto Bobbio ne *Il dizionario di politica* formula i principi fondamentali su cui si deve basare un regime politico democratico. Essi sono:

1. Principio di eguaglianza o condizione di inclusività: i cittadini devono essere titolari di una stessa "quota" di potere giuridico e politico.
2. Principio di equipollenza: «Il voto di tutti i cittadini deve avere peso eguale».
3. Principio delle libertà di opinione e di scelta: «Tutti coloro che godono dei diritti politici debbono essere liberi di poter votare secondo la propria opinione» e di «scegliere tra opzioni diverse, cioè tra partiti che abbiano programmi diversi e alternativi».
4. Principio di maggioranza: nelle votazioni chi ottiene il maggiore numero di voti è legittimato a prendere decisioni rispettando, oltre che il principio di maggioranza, anche quello di equipollenza, derivante dal fatto che la rappresentatività del voto è data dal suo essere contato come tale: 1 voto=1 voto.
5. Principio di salvaguardia della minoranza: «nessuna decisione presa a maggioranza può limitare i diritti della minoranza, particolarmente il diritto di diventare a sua volta maggioranza a parità di condizioni».

Complessità delle democrazie

Lo schema delle libertà democratiche offerto da Bobbio è formalmente ideale, ma per certi versi ci appare curiosamente come un reperto archeologico. Rimane infatti del tutto scontato o in ombra il grado di attiva partecipazione della cittadinanza alle decisioni comuni e si ignorano ingenuamente, per ragioni anche storiche, importanti fattori come l'influenza di poteri o di governi stranieri, che nella fase della globalizzazione hanno travolto l'impianto dello stato-nazione. Inoltre, va riconosciuto che, rispetto a quello schema, molti attuali sistemi elet-

torali maggioritari sono un vero e proprio strumento di scasso della democrazia (si pensi al modello francese), poiché aggirano il principio di equipollenza e perfino di maggioranza, come accade del resto anche nelle elezioni presidenziali statunitensi (basti ricordare che il candidato che ha ottenuto più voti non necessariamente viene eletto, per un particolare sistema di coefficienti). Che le democrazie occidentali siano in crisi, e che viviamo addirittura in una post democrazia, è diventato ormai un luogo comune. Imponente la schiera internazionale di autori che sostengono l'idea di una democrazia occidentale in cattiva salute, addirittura in fase terminale. Tra essi ricordiamo i più noti: Christopher Lasch, Colin Crouch, Emmanuel Todd. Il fatto è che per fare di un Paese una vera democrazia liberale non bastano delle leggi formali. Queste devono essere attivate, incarnate e vissute dai cittadini. I rappresentanti eletti mediante suffragio universale, poi, devono assolutamente considerarsi rappresentanti dei cittadini che li hanno eletti. Emmanuel Todd nel suo recente *La sconfitta dell'Occidente* rileva invece che le democrazie occidentali sono minate da un malessere che pone l'una di fronte all'altra due grandi categorie sociologiche, ideologiche e mentali: l'elitismo e il populismo. Le élite denunciano una deriva dei popoli

verso le destre xenofobe, mentre i popoli sospettano le élite di voler sprofondare in un globalismo delirante. Se il popolo e l'élite non riescono più ad accordarsi per lavorare insieme, il contratto di democrazia rappresentativa perde ogni suo significato: si finisce con l'avere una élite che non vuole più rappresentare il popolo (che in fin dei conti disprezza) e un popolo che non si sente più rappresentato. Todd suggerisce la necessità di ridefinire i sistemi politici quali descritti e pensati dai nostri media, dai nostri atenei e nelle nostre sfide elettorali, che contrappongono le democrazie liberali occidentali alle autocrazie. Il malfunzionamento del meccanismo di rappresentanza rende ormai impossibile continuare a utilizzare il termine democrazia, mentre nulla ci impedisce di mantenere il termine liberale, poiché la protezione delle minoranze è assicurata, esistono partiti e regolari elezioni, ecc. Tuttavia il fatto che le decisioni economiche e strategiche vengano prese in sedi extra parlamentari ed extra nazionali da oligarchie non elette dal popolo e che esista una evidente divaricazione tra élite dei governanti e massa dei governati, induce a definire in maniera più corretta l'attuale sistema politico occidentale come "oligarchia liberale". A ciò si aggiungano - continua Todd - altri fattori disfunzionali rispetto all'ideale di democrazia: ad

esempio, la necessità di prevalere nelle sfide elettorali, ormai ridotte a rappresentazioni teatrali che richiedono competenze più attoriali che intellettuali (il copione è già scritto altrove), spiega l'ineguaglianza e l'effettiva inferiorità tecnica di molti leader politici occidentali rispetto ai pur detestati Vladimir Putin o Xi Jinping, giganti rispetto a Biden o a Trump.

Insegnamento degli antichi

In altre occasioni ho già rilevato la forza dirompente dei classici, accostandoci ai quali ci sembra talvolta di comprendere meglio il nostro presente. È ciò che accade rileggendo il *De re publica* (55 a. C.) di Cicerone, che leva la sua voce contro l'esautorazione del senato da parte di Cesare. Viene chiarito che cosa si intenda per *res publica*, come rifiuto, dal 510 a. C. in poi, della politica di un re al comando, cui si contrappone consolato e senato. La *res publica* è dunque cosa pubblica contrapposta alla cosa privata, che è di uno solo, o di pochi, cioè di una oligarchia. Non si dà *res publica* senza un popolo. E qui si apre un attualissimo problema: che cosa si intende per popolo? Per Cicerone è l'entità tenuta insieme dal rapporto giuridico (*senatus populusque Romanus*). Quindi c'è una comunità giuridica ed etica che viene costituita non per debolezza, ma per istinto associativo, perché l'uomo da solo è bestia, mentre invece è *zōon politikòn*, animale sociale. La socialità in Cicerone è costitutiva; al contrario, in Hobbes essa è generata da paura e interesse personale, ed è la sovranità assoluta ad essere costitutiva. Il *populus* di Cicerone è tale in quanto portatore di una *virtus* costituita dall'im-

pegno politico: occuparsi attivamente a livello politico della cosa pubblica è l'esercizio massimo della virtù. Quando tramontò la Repubblica romana e si instaurò il principato imperiale, cioè un esecutivo sganciato dal legislativo senatoriale e dall'attiva partecipazione del popolo a un progetto comune (come oggi?), cambiò il concetto di *populus*, che non fu più decisore partecipe e sovrano, ma *vulgus* (la parola latina è di genere neutro!), moltitudine, massa amorfa che non vuole verità, né impegno, ma compiacimento dei propri piccoli bisogni materiali. Seneca, intellettuale isolato come lo sono i veri intellettuali oggi, vilipesi e perfino denunciati, fu colui che meglio stigmatizzò la virtù perduta del popolo divenuto *vulgus*, compiaciuto di consegnare il potere ai più indegni, perché non poteva far altro che riconoscersi nella bassezza, una volta persa la *virtus*. Mi domando se l'astensionismo odierno sia una forma di semplice pigrizia, oppure una reazione al declino della democrazia rappresentativa. E mi chiedo fino a che punto siamo diventati *vulgus*. Byung C. Han paragona appunto l'uomo contemporaneo a una moltitudine, a un nugolo di moscerini digitali senza meta comune, pur condividendo la stessa area di pascolo: *vulgus e multitudo*. Siamo oggi di fronte a sconvolgimenti epocali, potenzialmente catastrofici. È urgente che le masse atomizzate ridiventino *populus* capace, pur nelle diversità e nelle garanzie proprie della democrazia, di un "noi" indirizzato verso un obiettivo comune deciso consapevolmente e perseguito attivamente dal popolo stesso. È tempo di riappropriarci della politica nella sua valenza democratica; saremo perfino costretti a farlo, vista la tempestosa fine della globalizzazione, al cui progetto egemonico unipolare - anche e specialmente guerresco, purtroppo - molte élite rimangono tenacemente aggrappate.



DALLA DEMOCRAZIA DEL PUBBLICO ALLA POPOLOCRAZIA

Oggi, chi fa politica, si rivolge al mercato elettorale da conquistare con un programma adatto ai malcontenti.

Ivo Diamanti - Università di Urbino



Siamo giunti a un passaggio critico tra diversi tipi di democrazia rappresentativa. Difficile da comprendere, ma anche da descrivere e, perfino, da 'raccontare'. Lo possiamo verificare attraverso il linguaggio utilizzato per delineare i principali aspetti del 'sistema democratico' e delle sue trasformazioni. D'altronde, quando parliamo di democrazia in effetti ci riferiamo alla tendenza alla 'democrazia rappresentativa' nella quale i cittadini - il *demos* - governano attraverso i loro rappresentanti, selezionati mediante elezioni libere e aperte. In particolare, negli ultimi 40 anni, dopo il declino dei partiti di massa, che avevano disegnato la democrazia nel dopoguerra, le 'elezioni di massa' avevano garantito il legame fra società e governo. Attraverso la presenza nella società e nelle istituzioni, avevano selezionato la rappresentanza, proponendo visioni del mondo diverse. Poi, si è progressivamente affermata la 'democrazia del pubblico, nella quale l'organizzazione dei partiti è stata progressivamente rimpiazzata dalla comunicazione. Così gli attori politici sono diventati 'attori', *tout court*, che recitano la loro parte di fronte ai cittadini, cioè: 'il pubblico'. Gli stessi partiti, per questo, si sono 'personalizzati', fino a divenire 'partiti personali'. L'affermarsi della rete ha modificato ancora la democrazia. In particolare, ha rilanciato il progetto, o meglio il mito della democrazia diretta.

Nel complesso, la democrazia sta cambiando sulla spinta di soggetti politici cosiddetti 'populisti', che interpretano il malessere verso la democrazia rappresentativa e i suoi attori. Questi partiti e i loro leader si sono affermati in tutta Europa. Nel complesso, il populismo è divenuto un linguaggio e uno stile di comunicazione diffuso. Per inseguire i sentimenti e i risentimenti dei cittadini, oggi, è necessaria una certa quota di populismo. Così dalla crisi della democrazia rappresentativa e, in particolare, della 'democrazia del pubblico', sta emergendo un nuovo modello di democrazia: la popolocrazia. Il popolo contro tutti senza mediazioni, anche quando è al governo. Il populismo di lotta e di governo.

Il populismo

Non è più una componente interna della democrazia, ma un elemento che si è inserito nel gioco democratico e nelle stesse istituzioni, come progressiva evoluzione della democrazia stessa. Forse non ci aggrada, ma va rilevato, anche se noi diamo per scontata tale forma istituzionale. Esistono vari modelli di democrazia: partizioni della stessa, forme dirette e rappresentative, democrazia del pubblico, governo rappresentativo. In Francia la democrazia è aristocrazia democratica. La democrazia pura è un sistema di governo immediato; non ha mediazione

di tempo, di persone, fin dal tempo di Pericle e Condorcet. Noi confondiamo la democrazia rappresentativa con alcune occasioni di democrazia diretta. La democrazia è intrinsecamente intrecciata coi canali di comunicazione, perché essa è il rapporto tra società (popolo) e governo, ossia la relazione tra le due entità, che avviene attraverso la comunicazione. I partiti originali, quando non c'era il suffragio universale, erano espressione dei gruppi sociali, delle élite esistenti. Ma quando questi sono divenuti di massa (fine anni Ottanta) essi si trasformano in luoghi di aggregazione, di selezione dei quadri, di socializzazione. Sono essi stessi, quindi, canali di comunicazione ed hanno giornali, stime elettorali, rubriche nei canali televisivi... Se i partiti non hanno più un'ideologia, l'organizzazione di ieri si rimpiazza con la comunicazione a senso unico dall'alto al basso e si personalizzano, i cittadini diventano il pubblico che non può intervenire. I partiti si allargano con gli iscritti ed accettano la parificazione. In Italia essi sono un laboratorio permanente. Dal dopoguerra la scena politica è stata interessata da due partiti, senza un'effettiva alternanza: si sapeva chi avrebbe vinto e chi perso. Chi votava a sinistra lo faceva sapendo che mai avrebbe governato, ma esprimeva così il proprio dissenso verso il Governo. Con il 1992 i partiti si dissolvono. Il popolo non può rappresentarsi in modo immediato: ha bisogno di un'immagine pubblica, di un capo in cui riconoscersi, di un punto di riferimento. La costruzione di un popolo, infatti, esprime la difficoltà di rappresentarsi, di identificare il popolo stesso, di sentirsi parte di una società.

Le nuove sfide

Molti, in Europa, sono populistici. Oggi c'è un nuovo canale di comunicazione la rete. Essa restituisce l'agorà greca, dove tutti possono intervenire ma in cui si esclude il potere di chi governa in nome dell'uguaglianza e parità tra tutti. Si elimina così anche la competizione elettorale da cui emergono i migliori, i capaci di rappresentare la propria comunità. La democrazia rappresentativa premiava coloro che si facevano votare per programmi innovativi; oggi chi fa politica si rivolge al mercato elettorale da conquistare con un programma adatto ai malcontenti.

I giovani britannici optano per un leader autoritario

Risultato di un sondaggio recente nel quale il 52% della generazione Z (13-27 anni) si esprime in favore dell'uomo forte non tenuto a render conto al Parlamento o all'elettorato.

Ivo Diamanti - Università di Urbino



In Gran Bretagna un giovane su cinque non crede più nella democrazia: lo rivela una ricerca condotta dalla società di consulenza FGS Global secondo la quale il 21% dei Millennial e della Gen Z (ossia quelli fra i 18 e i 45 anni) preferirebbero un sistema basato su un leader forte che non si preoccupa delle elezioni piuttosto che un sistema democratico tradizionale. **A livello generale, la scelta autoritaria incontra il favore del 14% dei britannici, con una prevalenza di uomini (il 16%) rispetto alle donne (13%). Ma quello che colpisce è il divario generazionale: fra gli over 55 solo l'8% vorrebbe una svolta autoritaria, come a dire che la democrazia è ormai una roba da vecchi.** Sono risultati eclatanti, se si considera che arrivano dal Paese che è la culla del sistema parlamentare (non per nulla Westminster è chiamata «la madre di tutti i Parlamenti»). **E non ci sono grandi differenze fra destra e sinistra: ad albergare pulsioni antidemocratiche sono tanto i sostenitori del populista Nigel Farage quanto gli elettori laburisti.**

È un sondaggio che assume particolare rilevanza se lo si colloca nel contesto di ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti: **vuol dire che il cambio epocale rappresentato dall'avvento di un regime tecno-autoritario incarnato dalla presidenza Trusk (Trump+Musk) trova in realtà terreno fertile anche nelle opinioni pubbliche europee, persino in quella che dovrebbe essere la più vaccinata contro simili tentazioni come quella britannica.** E il fatto che la democrazia abbia perso terreno fra i giovani può far pensare che i sistemi democratici di massa, quali si sono affermati nel Novecento dopo la Prima e soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, rischiano di essere consegnati alla storia come una reliquia di quel lungo XX secolo che si è chiuso col ritorno di Trump alla Casa Bianca. E che davanti a noi cominciano a emergere i contorni di un brave new world, per dirla con Aldous Huxley, un mondo nuovo.



FORMA DI DEMOCRAZIA DROGATA

La concezione moralistica del popolo si sostituisce alla democrazia tradizionale riducendo la politica alla contrapposizione smithiana "amico/nemico" annullando il dibattito e il confronto fra i vari gruppi sociali.

Giuseppe De Lucia - docente di filosofia

Oggi la democrazia sta vivendo un periodo di profonda crisi. Un *primo aspetto della crisi* è relativo ai rapporti contrastanti tra la sfera economica (capitalismo) e la sfera politica (democrazia). A partire dal 1973, hanno cominciato ad affermarsi le politiche neoliberiste: lo stato (potere pubblico) è stato costretto a cedere alle logiche economiche del mercato capitalistico (potere privato) e non ha più potuto perseguire gli interessi generali. Artefici di questo indirizzo sono stati, principalmente, M. Thatcher (primo ministro inglese: 1979-1990) e R. Reagan (presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989). I servizi pubblici (ospedali, scuole, università, ecc.) sono stati costretti ad agire come se fossero imprese di affari private, per cui sono diventate regole funzionali il pareggio del bilancio, la riduzione dei costi, la contrazione del personale. Con la privatizzazione delle aziende pubbliche, il ruolo imprenditoriale dello Stato è stato quasi del tutto vanificato. Si è passati dalla centralità del pubblico (interesse generale) alla centralità del privato (gli interessi privati). In questa fase, le banche centrali e le istituzioni finanziarie hanno sostituito gli stati come arbitri di un'economia globale, e oggi sono esse che stabiliscono le regole delle relazioni economiche internazionali. Ulteriori fenomeni economici che hanno messo in crisi la democrazia sono stati: la "delocalizzazione" della produzione (alla ricerca del costo più basso della manodopera); e la "globalizzazione" che ha privilegiato gli interessi delle oligarchie industriali e finanziarie e messo in crisi la sovranità degli Stati nazionali. Gli individui sono stati lasciati soli. La democrazia liberista ha creato folle di solitudini individuali.

Un *secondo terreno di crisi* è rappresentato dal fatto che, anche nelle democrazie liberali, come nelle società liberali dell'Ottocento,

si sono costituite due classi di persone: quella dei rappresentanti del popolo, cioè di chi detiene il potere (una ristretta élite) che tende a perpetuare sé stessa; e quella delle grandi masse di cittadini che sono state escluse dal potere. Da qui deriva il fenomeno per cui l'elettore è stato sempre più ridotto a consumatore passivo della politica. La televisione ha sostituito la piazza (l'*agorà* degli antichi), e la partecipazione diretta si è fatta sempre più rara. Accade, così, che gli eletti si fanno eleggere dagli elettori e non viceversa.

Crisi di partecipazione

Un *terzo ambito della crisi* riguarda i partiti. Nell'Ottocento i parlamenti erano formati da pochi notabili eletti a suffragio censitario. Con l'estensione del suffragio, si sono affermati i partiti di massa e i parlamenti sono diventati lo specchio della società, rappresentando l'articolazione in classi della società stessa. Alla fine del Novecento, i partiti non rappresentano più la società, sono diventati sempre più autoreferenziali. Questo è accaduto probabilmente perché essi si sono trasformati in macchine di potere nelle quali l'oligarchia dirigente ha teso solo a perpetuare sé stessa ignorando i bisogni dei rappresentati; e anche perché i partiti si sono rivelati sempre più incapaci di intercettare i cambiamenti della società. La crisi dei partiti (calo degli iscritti e dei partecipanti alla vita del partito) è un sintomo grave della crisi della democrazia.

Una manifestazione, tra le più caratterizzanti, della crisi della democrazia è il *populismo*. Il populismo è un fenomeno politico ambiguo (ci sono populismi di destra e di sinistra), che tende a sfuggire a una definizione univoca e che storicamente ha assunto le manifestazioni più diverse. Si è affermato che «populismo non è solo

un termine ambiguo, ma è anche un concetto che si presta a usi, manipolazioni e distorsioni di vario tipo». Populista è, infatti, una attribuzione che proviene dagli avversari politici. Nessun partito o leader si autodefinisce tale.

Visione moralistica

Nonostante queste difficoltà, gli studiosi hanno individuato un tratto distintivo del populismo nella "visione moralistica" della politica. «A mio parere, il populismo è una particolare *visione moralistica della politica*». Visione moralistica che si articola intorno a due assi principali. Da un lato, la polarità tra il "popolo", inteso come moralmente puro, integro e l'"élite" dei rappresentanti, vista come moralmente corrotta. Il populismo descrive una società «*separata in due gruppi, "il popolo puro" contro "l'élite corrotta"*»; esprime una visione del «mondo politico che oppone un popolo moralmente puro e completamente unificato a delle élite ritenute corrotte o in qualche altro modo moralmente inferiori». Dall'altro, la concezione moralistica del popolo, ipostatizzato in una entità che si manifesta in una sola "volontà generale", ha portato il populismo a ritenere che la volontà popolare può tutto, ha un potere assoluto e a rifiutare, di conseguenza, la democrazia costituzionale; meglio, i "limiti" che le Costituzioni pongono alla volontà popolare. (Si pensi all'art. 1 della nostra Costituzione: «La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»). «Aspirando a farsi portavoce del popolo, inteso come un "tutto" omogeneo e moralmente "puro", [il populismo] presenta infatti una tendenza congenita a negare i diritti delle minoranze, che invece costituiscono una delle fondamenta della democrazia liberale».

Entrando più nello specifico, e schematizzando al massimo, possiamo identificare il populismo sulla base di quattro caratteristiche. La prima è di essere anti-elitario.

Il populismo, come abbiamo visto, pone in contrapposizione il popolo e le élite governanti. In questo senso, il populismo si fa paladino della volontà popolare. Ma, la "volontà popolare" dei populistici è una costruzione politica, funzionale agli interessi dei partiti populistici. I populistici, infatti, parlano e agiscono come se il popolo fosse un soggetto singolare con una

sola opinione e ritengono che solo i rappresentanti populistici siano in grado di comprenderla e interpretarla. Ritengono che il popolo sia una unità sostanziale e non un insieme plurale di individui diversi per condizione sociale ed economica, modi di pensare, interessi, religione, ecc. Essi hanno un'idea del popolo come di una unità moralmente pura e infallibile nella sua volontà. A questo popolo, i populistici contrappongono le élite dei rappresentanti politici (la "casta"), moralmente corrotte, incapaci di rappresentare il volere autentico del popolo e di farne gli interessi. Il populismo mette in discussione le forme della "rappresentanza politica democratica" e la diversa distribuzione del potere che essa comporta. Rifiuta il criterio della competenza e sostiene la superiorità delle maggioranze popolari, dell'"uomo comune" rispetto alle élite politiche, ma anche intellettuali.

Oltre ad essere anti-elitari, i populistici sono anche anti-pluralisti. I populistici sostengono, infatti, di essere gli unici, "veri", rappresentanti del popolo. Di conseguenza, tutti gli altri rappresentanti, gli altri partiti, sono considerati illegittimi. Nella visione moralistica del populismo, gli altri partiti imbrogliono, tradiscono il popolo. I populistici non si considerano solo una parte (*part-ito*) del popolo, ma *tutto* il popolo. Non a caso, rifiutano, perlopiù, la denominazione di partito e preferiscono farsi chiamare "fronte", "rassemblement", "movimento", "leghe". I populistici praticano il ragionamento *pars pro toto*, la parte di popolo che loro rappresentano vale come tutto il popolo. Terza caratteristica del populismo è la presenza di un leader carismatico.

Pretese del populismo

Nella democrazia in crisi, i leader sono diventati l'elemento centrale del confronto politico. Essi hanno sostituito sempre più le ideologie e i partiti ("democrazia dei partiti") ponendosi al centro della scena politica ("democrazia dei leader"). Nel populismo, il leader si presenta come l'interprete autentico della volontà del popolo. Tanto che il volere, il pensiero, il programma, gli interessi del leader diventano il volere, il pensiero, il programma, gli interessi del popolo. Egli tende a porsi come "uno di noi", qualcuno che pensa e, soprattutto, parla come l'uomo medio, l'uomo della strada. Del resto, «a sapere cosa

vuole il popolo può essere solo un uomo che appartiene al popolo stesso e non all'élite». Anche se, in effetti, non è affatto come noi, sia per *status* sociale che per ricchezza. Il leader carismatico fa sì che i partiti populistici siano sempre monolitici al loro interno. Sono partiti personali. E infatti la democrazia interna ai partiti populistici è molto asfittica.

Infine, i populistici fanno propria la contrapposizione, di origine smithiana, amico-nemico. Ragionano utilizzando lo schema dell'aut-aut: o sei con me o sei contro di me, non c'è altra possibilità. "Noi" e "loro", comunque intesi, si contrappongono come su un campo di battaglia. Tra di essi non è possibile alcun accordo o compromesso, ma solo lotta senza esclusione di colpi. Tutte le idee diverse dalle proprie, sono intese come nemiche e combattute come tali. Il populismo ha bisogno di alimentare le paure e l'odio verso ciò che si ritiene non faccia parte del popolo. Il nemico può essere identificato, di volta in volta, negli stranieri, nei migranti, nelle altre forze politiche, nelle élite. Ne deriva una visione politica secondo la quale non è necessario riconoscere i diritti degli altri, delle minoranze. È messo in discussione perfino il diritto democratico delle opposizioni di partecipare alle elezioni (e magari di vincerle). Inoltre, se il popolo si fonde in un'unica persona (il capo carismatico), perché dovrebbe essere rispettato il pluralismo? E, se la volontà del popolo è incarnata da un leader, perché il suo potere dovrebbe essere limitato (rifiuto della separazione dei poteri)? Questa logica favorisce la contrapposizione totale e spinge a difendere le proprie posizioni, che vengono spacciate per le posizioni del popolo, contro quelle del nemico. Nessun "compromesso" è possibile.

Mentre la democrazia si basa su una maggioranza le cui azioni possono essere approvate oppure criticate; presuppone un popolo fatto di individui, diversi l'uno dall'altro, per cui alla fine contano i numeri (maggioranza nelle elezioni); prende le proprie decisioni nel rispetto di tutte le procedure democratiche; il populismo pretende che non si possa mettere in discussione alcuna azione del governo perché è così che il popolo vuole; immagina il popolo come entità unitaria dotata di una sola identità; tende ad interpretare la volontà popolare anche ignorando o, addirittura, calpestando le regole democratiche.



I GIOVANI PREFERISCONO “STARE IN DISPARTE”

Il disinteresse verso l'impegno politico è l'esito di uno scetticismo di fondo nei confronti dei partiti, incapaci di svolgere una funzione “calamita”.

Alessandra Mantia - Istituto Rezzara

La partecipazione dei giovani alla vita politica è un valore importante per ogni democrazia. Anche per questo deve essere motivo di allarme osservare che, negli ultimi anni, in Italia si è registrato un elevato tasso di astensione alle elezioni anche fra le nuove generazioni. In parallelo, il numero di giovani eletti in Parlamento è assai ridotto: nonostante la Costituzione consenta candidature alla Camera dei deputati già a partire dai 25 anni di età, i giovani sono una significativa minoranza rispetto al numero complessivo di candidati ed eletti, con una quota inferiore al 7% fra i deputati. In ogni caso, malgrado la crisi demografica renda il peso dei giovani sempre meno rilevante nella scena pubblica, è importante notare come la scarsa rappresentanza delle nuove generazioni all'interno delle istituzioni nazionali privi il dibattito politico della voce di una parte essenziale della società. Allo stesso modo, anche analizzando i programmi elettorali dei partiti si osserva quanto poco spazio venga dedicato all'approfondimento delle problematiche vissute dal mondo giovanile e all'elaborazione di soluzioni concrete e non retoriche alle domande pressanti del tempo presente.

Attualmente i giovani sono sempre più disinteressati e lontani dalla politica. Adirittura, solo il 17% delle persone di età compresa tra i 14 e 29 anni se ne interessa regolarmente. Costituiscono quella che potrebbe definirsi come una 'generazione in crisi'; sebbene, infatti, la giovane età sia per definizione una fase in cui l'identità del soggetto si ridefinisce sia in relazione agli altri che in termini intimistici, questa condizione viene amplificata considerando le attuali nuove generazioni, cresciute in un contesto socio-economico ed istituzionale anch'esso critico, suscettibile di molteplici cambiamenti e caratterizzato da incertezza anche valoriale ed identitaria. I giovani sono sempre meno disposti a concedere fiducia a istituzioni e partiti politici, perché ritengono che la stessa politica sia dedicata più all'aumento e alla conservazione di potere e privilegi (particolarismo politico), che alla soluzione degli effettivi problemi del Paese. Per questa ragione, ormai da tempo la gioventù è lontana dalla partecipazione attiva alla politica (elezioni e partecipazione ai partiti), ma recentemente appare anche sempre più scettica nei confronti dell'attivismo spontaneo (proteste, comitati,

volontariato...). Oggi più che mai, i giovani sono disillusi e rassegnati, e ritengono la politica un'entità estranea alla loro vita al punto da ignorarla completamente, tanto da non sapere neppure chi sia il Presidente della Repubblica, o almeno i principali esponenti politici del momento. La sfiducia verso il futuro diventa sfiducia verso lo Stato e verso la sua politica. Il disinteressamento politico è anche dovuto alla crisi delle ideologie. Quando i partiti erano identitari e ideologici, le masse si riconoscevano nell'uno o nell'altro completamente e fedelmente, senza rimanere delusi e senza dover cambiare scelta a ogni elezione. La situazione politica era quindi stabile, anche se sicuramente gli estremismi erano (e sono) tutt'altro che positivi. Al giorno d'oggi, invece, i partiti sono mutevoli e spesso si contraddicono, cambiando rappresentanti e posizioni con facilità, e a seconda delle convenienze elettorali e dei “trend” popolari; essi discutono fra loro per la spartizione clientelare di cariche e poteri, allontanandosi sempre più dai bisogni effettivi

e dalle realtà concrete del Paese. Inoltre, va tenuto presente che il rallentamento dell'indipendenza socioeconomica dei giovani e quindi l'inserimento nel mondo sociale e lavorativo, prerequisito per un pieno e consapevole esercizio dei diritti politici e civili, incide sulla costituzione dell'identità dei singoli e sulla stessa definizione degli interessi soggettivi, determinando di conseguenza un differimento nell'assunzione di responsabilità sociale, civile e politica da parte delle nuove generazioni. La limitata propensione verso la partecipazione politica si configura, in tal senso, come solo uno degli aspetti legati alla continua posticipazione delle scelte di vita personali. Se è fondamentale proporre la partecipazione alla vita sociale e politica delle nuove generazioni, tuttavia è necessario evitare la trappola del giovanilismo che vede l'essere giovani come un valore in quanto tale. Una adeguata formazione politica, un patrimonio valoriale condiviso, la volontà di contribuire all'interesse generale della società non possono mancare in coloro che ambiscono a ricoprire ruoli guida all'interno di un sistema democratico. Del resto, anche nei più giovani, come nella popolazione più adulta, le competenze, le esperienze e il sistema di valori possono essere più o meno forti, più o meno presenti. Le ragioni che portano le nuove generazioni a non interessarsi di politica sono naturalmente molteplici: da un lato, le difficoltà registrate nelle dinamiche dei partiti e le rilevanti barriere all'ingresso del contesto politico sono cresciute con la drastica riduzione, verificatasi negli ultimi anni, dei numeri dei seggi di rappresentanza a livello nazionale e nelle istituzioni locali, a seguito di referendum e interventi norma-

tivi; dall'altro, la necessità di completare con successo il proprio percorso formativo individuale e di trovare in tempi celeri una collocazione soddisfacente nel mercato del lavoro costituiscono, per i più giovani, le vere priorità, che fanno passare in secondo piano eventuali ambizioni di partecipazione attiva alla cosa pubblica. Per incentivare la partecipazione dei giovani alla vita politica è possibile considerare sia interventi normativi, che valutino ad esempio modifiche al sistema elettorale finalizzate a favorire una maggiore presenza delle nuove generazioni nelle liste elettorali, a livello nazionale e locale, sia una responsabilizzazione del sistema scolastico sul tema, affinché rinforzi insegnamenti quali storia ed educazione civica e valorizzi l'impegno nel volontariato e nella vita pubblica della propria città. Sarebbe auspicabile osservare anche da parte della classe politica nazionale un maggior desiderio di trasmettere agli under 30 le proprie esperienze e conoscenze. Risulta indispensabile l'impegno, da parte di tutte le forze politiche, a vedere nei loro giovani iscritti risorse preziose da formare e valorizzare e non, come talvolta accade, sfidanti la cui ascesa deve essere contrastata. La collaborazione fra generazioni diverse può e deve essere un valore sia per i singoli partiti che per la società tutta. In conclusione, la politica dovrà trovare il modo di coinvolgere i suoi ragazzi, supportandoli e dando loro l'opportunità di realizzarsi, soprattutto per il loro futuro, ma anche per quello dell'Italia intera. L'impegno politico delle nuove generazioni si è, infatti, configurato nell'ultimo decennio come sempre più scarso, intermittente e superficiale.



IL CONFORMISMO E IL TOTALITARISMO FORMA SUBDOLA DEL POTERE

Fra i nuovi volti del potere si colloca il digitale che, inonda di informazioni la vita quotidiana e rende difficile, vaga ed inaffidabile la verità. Poliakov parla di politica religiosa, espressione di una soteriologia secolarizzata.

Fabio Peserico - docente di filosofia

Hannah Arendt, nell'opera del 1951 "Le origini del totalitarismo", sostiene che l'essenza di questo regime politico è quella di seminare il terrore per cui necessita di individuare continuamente dei nemici oggettivi da perseguire. Emblematico sarà il nazismo che perseguirà gli ebrei considerati degli 'indesiderabili', indegni di vivere dando vita a un omicidio categoriale di massa nei lager.

Strumenti autocratici

Ignoranza e paura sono stati, da sempre, utilizzati dagli autocrati come ottimi strumenti per conquistare e mantenere dittatorialmente il potere. In occasione delle "Primavere Arabe" del 2010/11, delle rivolte popolari di piazza che si sono immediatamente trasformate in rivoluzioni e guerre civili per il riconoscimento e i diritti dell'individuo, definite le rivoluzioni della 'rabbia, dell'orgoglio, del coraggio e del risveglio della dignità araba', si è storicizzata la previsione del Machiavelli secondo il quale "la vita dei principi appartiene a chiunque non abbia paura di morire".

La paura e l'ignoranza sono dunque le condizioni che mantengono gli uomini nello stato della servitù di contro al coraggio e alla conoscenza presupposti e 'armi' per la conquista della loro libertà, che è compromessa o negata non solo dall'efficace esercizio della forza da parte di chi comanda ma anche dalla viltà di chi accetta di farsi sottomettere. Due sono immediatamente le forme della perdita della propria identità e libertà, due le modalità dell'inautenticità, della dispersione e frammentazione dell'io: il conformismo e il totalitarismo. Nel primo caso si nega il proprio essere per 'imitazione', nel secondo per 'imposizione'. L'essere 'proprio', autentico, naturale e autonomo, viene sacrificato per l'essere 'improprio', eteronomo, artificiale, dipendente.

Viktor Frankl scrive: "Gli uomini spesso non sanno che cosa devono essere né cosa dovrebbero essere, spesso nemmeno cosa vogliono essere, così finiscono per essere come gli altri (conformismo) o per essere come gli altri vogliono che siano (totalitarismo)". Il totalitarismo è il "fardello del nostro tempo" (H. Arendt), il fenomeno politico della nostra contemporaneità irriducibile ad ogni altro non solo da essere storicamente incomparabile, per cui non esistono categorie interpretative nelle scienze storico-politico-sociali a cui poter fare riferimento, ma risultare altresì incomprensibile per i suoi esiti. Tanto che la Arendt nel ritenere non catalogabile, assolutamente nuova e unica questa esperienza di dominio totale attraverso il terrore che fu il totalitarismo, ricorre all'immaginazione dell'angoscia di chi, pur non avendo fatto esperienza dell'orrore, riesce ad avere un 'cuore capace di comprendere' facendo i conti con lo shock dell'esperienza che costringe il pensiero a pensare la realtà irrevocabile dei fatti.

Caratteri del totalitarismo

I totalitarismi politici del '900 (fascismo, nazismo, stalinismo) risultano essere un fenomeno assolutamente nuovo, non assimilabile né ai regimi autoritari, né alla tirannide. R. Aron nell'individuare le nuove modalità di gestione del potere da parte dei regimi totalitari individua cinque caratteri generali:

1. L'assoluto controllo della società all'interno dello stato: l'integrazione della pluralità delle sue forme espressive, siano esse di vita individuale-privata che sociale-pubblica, perché lo stato è 'tutto'. Mussolini diceva che niente doveva essere pensato o posto 'al di fuori o contro' lo Stato perché lo 'Stato è tutto'. Si deve pertanto parlare di 'statolatria'. È lo Stato il nuovo assoluto da adorare. Questa visione

richiama una concezione organicistica della società per la quale ogni parte che la compone deve pensarsi in funzione del tutto di cui fa parte laddove il tutto risulta essere più della semplice somma delle parti che lo compongono. L'individuo, entro quest'ottica, non può non essere disposto al sacrificio: se lo stato dà senso alla sua vita allora, quando gli chiede la vita, non solo diventa un dovere obbedire ma anche un onore. Trionfano i principi del valore sovraindividuale, dell'ordine, dell'obbedienza e della gerarchia e, nei comportamenti sociali, i modelli di riferimento sono l'esercito e l'industria moderna.

2. L'affermazione del partito unico, del partito-stato che tutto controlla: il potere politico (legislativo, esecutivo, giudiziario), l'esercito, la polizia, la cultura e l'informazione, gli organi di governo... Vengono infatti dichiarati illegali e perseguiti tutti gli altri partiti che possono rappresentare posizioni di dissenso e con l'identità tra ideologia di partito e ideologia di Stato viene sancita la fine del pluralismo politico, del dibattito parlamentare pluripartitico e della libertà politica. Il nazismo darà vita alla partitizzazione dello Stato riducendo lo stato al partito di contro al fascismo in cui si statalizza il partito riconducendo il partito allo Stato.

3. La fondazione di uno Stato personalistico fondato sul carisma che diventa culto del capo. In particolare nella Germania nazista, si afferma il principio del fuhrerprinzip secondo il quale Hitler si identifica con la Germania, il partito nazionalsocialista, lo Stato, il popolo tedesco tutto. Egli rappresenta, guida e impersona le masse tanto da promuovere l'identità tra la volontà hitleriana e quella di ogni tedesco del Terzo Reich. Il nazismo viene, di fatto, a configurarsi come una vera e propria religione dal momento che risultano presenti sia l'idea di incarnare, da parte del popolo tedesco, la razza superiore che quella della sottomissione, da parte di ogni tedesco, al Fuhrer in nome di una fedeltà assoluta e incondizionata obbedienza, al punto da considerare Hitler un vero e proprio 'soter', salvatore. Poliakov sostiene che il nazismo da un lato è una 'religione politica' perché la comunità dei tedeschi è una realtà trascendente e ha valore spirituale e dall'altro è una 'politica religiosa' espressione di una soteriologia secolarizzata in quanto purificatrice del male giudaico presente nel mondo, trasferendo l'idea della salvezza dall'al di là

all'al di qua. Il totalitarismo nazista dunque non può non trovare la sua specificità nella politica razziale e nel supero-minismo etnico, nel manicheismo come necessità naturale e storica.

4. Le masse, a differenza dei sistemi assolutistici, autoritari o tirannici non sono alienate dalla vita sociale e politica ma acquistano un ruolo importante e funzionale all'apparato totalitario. Non solo non sono escluse dalla vita politica ma acquistano un ruolo 'protagonistico', da soggetti attivi in quanto continuamente inserite all'interno degli apparati organizzativi dello Stato nei riti di massa quali i comizi, le parate militari, le riunioni popolari per celebrare le feste nazionali, gli eventi culturali e propagandistici del regime...

5. Il regime totalitario detiene il monopolio statale degli strumenti di persuasione di massa e fa un uso sistematico della forza per annullare ogni possibile dissenso o resistenza.

Molti volti

Il totalitarismo non ha solo il volto dei regimi politici e delle ideologie del pensiero dominante del '900 ma altresì si può configurare anche come totalitarismo economico. Si è imposto a livello planetario come unico modello il neoliberalismo economico incondizionato che, per perseguire come suo fine la massimizzazione del profitto e la sempre più esasperata privatizzazione della ricchezza, sta consumando le risorse del pianeta e riducendo la terra a una 'pattumiera' pregiudicando così la possibilità di vita futura e esasperando la disuguaglianza socio-economica tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

Si può parlare anche di totalitarismo islamico e, negli ultimi decenni, di totalitarismo digitale. Quello islamico è l'espressione di un Islam interpretato secondo la prospettiva integralista, radicale, dogmatica e intollerante, 'ripiegato su se stesso' (Ben Jelloun) che legge il Corano pedissequamente e letteralmente contro la lettura razionalistica dell'Islam che coniuga la fede in Dio con l'intelligenza del mondo. Ne consegue che l'Islam è tutto e tutto è Islam: la politica è sacralizzata e la religione viene politicizzata. L'Islam tutto spiega, comprende, motiva,

regola e orienta: l'individuo in se stesso considerato al di fuori dell'umma (comunità dei credenti) è negato, solo il muslim è libero e felice nella sottomissione alla Parola. Sarà attraverso la defusione, mediante il web, di questi ideali che si darà vita al proselitismo di massa e l'ideologia jihadista diventa trans-nazionale potenziata



dalla presenza di un esercito di combattenti fedeli, di shahid, di soldati di Dio, di professionisti della jihad, pronti al sacrificio per contribuire ad affermare il califfato-mondo.

Infine il totalitarismo digitale subito soprattutto dai nativi digitali, dalla generazione 'z', che si trovano immersi e assorbiti dall'inondazione quotidiana delle informazioni, dati, immagini, foto, messaggi provenienti da ogni dove nel disperato tentativo di decifrare barlumi della loro nebulosa identità, per dichiararla al mondo, disorientata e dispersa nella solitudine affollata dentro la quale sono condannati e quotidianamente si condannano, fissando per troppe ore il display del telefono o del pc perdendosi così la vita, il mondo. Tutte le forme di totalitarismo citate sono accumulate da una distorta e negativa concezione sovranista del potere.

Chi è il sovrano (superanus, colui che sta sopra, variante di 'soprano' ossia la voce più alta che si erge sulle altre)? Non è chi, come il re o il dux tiene unito, coordina, dirige e guida, avendo un progetto da realizzare, una comunità di uomini entro limiti e obbedendo a regole in ottica benefica, promotiva e collaborativa nella realizzazione del bene di tutti attraverso la valorizzazione delle qualità di ciascuno costituendo un'unità forte data dalla diversità ma colui che uniforma e soggioga ogni singolo negando la sua identità e libertà. La stabilizzazione del potere così si realizza attraverso la sua concentrazione autocratica e utilizzando come deterrente la paura per, perentoriamente affermare, l'unicità del pensiero, del desiderio e dell'azione. Nell'imposizione di un potere che controlla le menti e i cuori degli uomini, quotidianamente si consuma l'unicità irripudicabile dell'umanità presente dentro ognuno di noi.

SPAZIO PUBBLICO APERTO ALLA RELIGIONE

È interessante osservare come, provenendo dal “materialismo”, Habermas riconosca il valore del religioso. La società ha bisogno di obiettivi di senso, di energia positiva, di coesione che proviene solo dall'amore. West parla di “usare pezzi di mondo per cambiarlo. Questi sono le religioni”.

Giuseppe Dal Ferro - Istituto Rezzara



Una unità profonda e scontata armonizzava da sempre nella vita la religione con tutti i settori dell'esistenza. In questo quadro i valori rappresentavano l'orientamento, l'ethos comune che potevano essere accettati o rifiutati, ma dei quali comunque non si negava l'esistenza. La modernità, secondo Max Weber, ha portato un “disincantamento”. Charles Taylor parla dell'affermazione del secolarismo. Nel costruire la società si prescinde dalla religione. Si comincia a parlare del “politico” come nuovo ethos, fatto dai diritti umani, dalla non discriminazione, dalla democrazia di una società multiculturali. Sorge lo Stato nazionale, nuova costruzione storica legata alla modernità con la tendenza a far coincidere le frontiere politiche con quelle culturali. Nel nazionalismo civico, mai riconosciuto come tale, è compito delle istituzioni dello Stato (es. scuola ed esercito) costruire e far accettare la definizione della cultura e dell'identità nazionale creando uno spazio pubblico. La diversità culturale, come la religione, non è eliminata, negata, ma relegata alla sfera del privato.

Negli anni '80 e '90 del secolo scorso riaffiorano le minoranze nazionali, con la liberazione sessuale, il femminismo, il diritto alla differenza sessuale. A questi movimenti si associano

altre categorie come le sette religiose. Per tutti questi movimenti l'obiettivo ultimo è imporre il proprio particolarismo a tutta la società. Tali affermazioni, secondo Marco Martinello, riflettono la diminuita capacità dello Stato di definire e controllare le frontiere dello spazio pubblico. Si afferma il diritto alla diversità. Da un lato la secolarizzazione tende a sviluppare forme di assimilazione parlando di religione civile, cioè di forme comuni della vita, dall'altra di rispetto della diversità e fra questa di spazio pubblico della religione. Nel primo caso emerge il “politico” fatto di diritti umani, di rispetto della diversità; nel secondo caso la loro identità nello spazio pubblico.

Secolarismo occidentale

In Occidente si affermano due modelli, quello degli Stati Uniti e quello francese. Nel 1890, 37 Stati dei 42 esistenti, riconoscono l'autorità di Dio nella loro costituzione. Dopo il 1870 si avvia l'apertura a tutte le religioni e anche delle posizioni non religiose. In Francia si afferma il regime di “laïcité”, dichiarando nel 1911 lo stato “moral et enseignement” (agente morale e pedagogico) e con esso la sovranità popolare, la religione civile con il rifiuto di ogni simbolo religioso,

nosce che il problema della religione non trova soluzione nella secolarizzazione dello Stato senza una analoga corrispondenza nella società.

Nuova ragione comunicativa

Secondo gli autori la credibilità di una credenza può non esserci, ma non è da scartare finché non è dimostrata. Risultato utile il confronto fra Charles Taylor e Jürgen Habermas. Taylor sostiene che le società democratiche rimangono organizzate intorno a una potente “filosofia della civiltà” che egli definisce “l'ordine morale moderno”. Quest'ordine non è un insieme di idee, ma “ciò che rende possibile le pratiche della società fornendo senso”. Egli sostiene che la posizione della religione nella sfera pubblica non va considerata un caso speciale, anche se storicamente l'abbiamo considerata tale per residui di Illuminismo. Il secolarismo è una risposta alle diversità religiose ed anche al pluralismo delle idee non religiose. Nella prassi, afferma l'autore, è necessario un equilibrio tra la coscienza e il rispetto delle pratiche religiose delle minoranze. Il passaggio centrale di Taylor è il suggerimento che la religione nella sfera pubblica non va considerata un caso specifico. La religione non è che un esempio della più generale sfida della diversità, la quale comprende anche le molte e diverse visioni comprensive del bene, per usare il linguaggio di J. Rawls. C. Taylor dice di non essere d'accordo con J. Habermas sulla distinzione fra etica e religione. La sfera pubblica non si occupa solo di affermare la verità, ma sviluppa anche creatività e immaginazione sociale. I cittadini devono rispettare

reciprocamente le opinioni di fondo di ognuno.

I due autori coincidono nella ricerca del modo in cui la sfera pubblica può contribuire a creare una maggiore integrazione tra cittadini. Su ciò si differenzia J. Habermas che punta sul consenso. Si distingue però per quella che egli chiama azione di “traduzione”, cioè nel rendere vicendevolmente comprensivo il pensiero reciproco. Il politico, secondo J. Habermas, si colloca nella formazione delle opinioni e della volontà di democrazia. La traduzione è il prezzo da pagare per una neutralità dell'autorità statale. Tutti devono incontrarsi nell'uso pubblico della ragione. È una “forma mentis” da acquisire e da insegnare. È interessante osservare come J. Habermas, proveniente dal materialismo, riconosca il valore del religioso, avendo bisogno la società di obiettivi di senso, di energia propositiva, di coesione, che può provenire solo dall'amore. Un quadro di leggi senza questi elementi diventa inattuale. Ciò può avvenire sulla base di una ragionevolezza, nella ricerca della verità, di una complementarità fra le religioni. Si crea così, secondo l'autore, uno spazio pubblico di autocritica con processi reciproci di apertura a tutti.

Superare la soggettività

Nel caos attuale Cornel West afferma la necessità di usare “pezzi di mondo” per cambiarlo e questi sono le religioni. L'invito di C. West è di sviluppare l'aspetto profetico delle religioni, inteso come “coraggio di allargare l'orizzonte dell'empatia, purificare le pratiche democratiche di dialogo e di discussione”. Dobbiamo essere pensatori liberi, capaci di incanalare il potere delle voci religiose nella sfera pubblica con la capacità di traduzione suggerita da J. Habermas, per dare sostanza e risonanza pubblica al pensiero. Possiamo parlare di intuizione profetica e di tensione creativa. Per C. West le persone secolari hanno bisogno di ascoltare la musica delle religioni. L'autore auspica una riconciliazione reciproca. Non pensa che la religione possa offrire un pacchetto di soluzioni pronte all'uso. La sfera pubblica in conclusione è un ambito di discussione critico - razionale, in cui si considerano questioni relative al bene pubblico ed è essenziale per le ragioni viste, che in essa ci sia il contributo delle religioni.



Nel corso della sua attività di promozione culturale, l'Istituto Rezzara ha dato vita al Consultorio familiare (1966) e alla Fondazione Università adulti/anziani (1991). Ognuna delle istituzioni ha vita propria, un distinto Consiglio di amministrazione, personale dipendente diverso e dirigenti volontari impegnati nella realizzazione delle specifiche finalità. Da questo numero "Rezzara notizie" dedica spazio all'Università che gestisce 29 sedi, organizza l'attività didattica di 35 classi e raggiunge oltre 5100 iscritti.



GENERAZIONI DIGITALI APPRENDIMENTO INTERGENERAZIONALE

La Fondazione Università Adulti Anziani di Vicenza partecipa al progetto europeo Generazioni Digitali - Apprendimento intergenerazionale per potenziare la digitalizzazione degli anziani con altre cinque istituzioni: Comune di Gotse Delchev (Bulgaria), Bluechain (Grecia), Social Nebula (Grecia), Fundacja "Fundusz Inicjatyw" (Polonia) e Ljudska univerza Celje (Slovenia). Aveva presentato la candidatura alla Comunità europea a marzo 2024 ed ha conosciuto la riuscita ad autunno. Ora il progetto è entrato nel vivo.

La Fondazione Università Adulti Anziani di Vicenza aveva presentato la candidatura alla Comunità europea a marzo 2024 ed ha conosciuto la riuscita ad autunno. Ora il progetto è entrato nel vivo. L'obiettivo della ricerca è fornire agli anziani competenze digitali per metterli in grado di utilizzare in modo sicuro le nuove tecnologie, promuovendo così un invecchiamento attivo, l'inclusione sociale, la creatività e riducendo la situazione di isolamento. L'apprendimento avverrà attraverso strumenti mirati ed esperienze intergenerazionali dove i giovani saranno chiamati ad insegnare agli anziani condividendo le competenze digitali. Si vorrebbe arrivare ad un tutorial (lezioni in rete) dove dare indicazioni operative, capaci di soddisfare a tutti i dubbi che gli utenti hanno quando non sono capaci di risolvere la difficoltà tecnica. Ogni istituzione ha un suo compito all'interno del progetto e tutti i lavori saranno condivisi, sono previsti incontri online ed eventi in presenza. Il compito assegnato alla Fondazione Università Adulti Anziani di Vicenza è diviso in due parti:

- presentazione di un rapporto sulla fattibilità dell'apprendimento digitale per anziani nei Paesi partner che prevede, tra l'altro, una mappatura della situazione attuale, approfondimenti e requisiti per l'apprendimento delle competenze digitali degli anziani, un'analisi delle lacune presenti nelle sfide attuali nell'alfabetizzazione digitale degli anziani. Il lavoro si svolgerà attraverso questionari, e gruppi di discussione;
- presentazione di un quadro di formazione per i formatori che prevede lo sviluppo di moduli, la presenza di educatori e l'attivazione di workshop. I moduli riguarderanno elementi essenziali delle abilità digitali, utilizzo di email e navigazione in rete, aumento della fiducia in se stessi, utilizzo di app, uso

sicuro ed efficiente di smartphone, scambio intergenerazionale di abilità digitali, come evitare frodi online e assicurare la privacy. Nell'ambito delle attività previste dal progetto europeo "Generazioni Digitali", la Fondazione Università Adulti Anziani di Vicenza ha avviato una serie di focus group in diverse sedi del territorio. Gli incontri sono stati condotti da due operatrici incaricate, con l'obiettivo di raccogliere informazioni dettagliate e approfondite sul livello di competenze digitali possedute dalla popolazione anziana coinvolta. Attraverso il dialogo diretto, l'osservazione e il confronto aperto, è stato possibile esplorare non solo le abilità tecniche degli anziani nell'utilizzo di strumenti digitali, ma anche le loro percezioni, i bisogni formativi e le eventuali diffi-



coltà riscontrate nell'approccio alle tecnologie. Questa fase di ascolto e rilevazione rappresenta un passaggio fondamentale per la progettazione di interventi formativi mirati, inclusivi e realmente efficaci. Nei prossimi mesi saranno avviati nella sede centrale di Vicenza e a Novena appositi laboratori, rivolti a piccoli gruppi, per il miglior utilizzo dello smartphone offrendo e lavorando con un dispositivo messo. Tutto il progetto si svilupperà nell'arco di due anni.

FLASH DALLE SEDI



Lezione del m° Bepi De Marzi a Vicenza (7 marzo 2025).



Incontro interuniversità a Lonigo (15 marzo 2025).



Il Presidente Luca Ancetti dialoga con il dr. Lorenzo Pellizzari, ricercatore astrofisico a Torri di Quartesolo (5 maggio 2025, in occasione del ventennale).

5 X MILLE

Sostieni l'attività del Rezzara

Il 5xmille è una parte del tuo Irpef che viene sempre trattenuta dallo Stato e poi devoluta anche in favore di realtà senza fine di lucro. Tu hai la possibilità di scegliere a chi donarla, indicando il Codice Fiscale dell'organizzazione che preferisci, in modo molto semplice. Devolverla non ha nessun costo per te e se non indichi alcuna preferenza la somma resta allo Stato. Vi invitiamo a scegliere l'area di destinazione denominata "sostegno del volontariato" ed apporre la firma ed il codice fiscale dell'Istituto Rezzara

00591900246

La quota della Vostra imposta sul reddito è vitale per sostenere le nostre attività di comunicazione, con cui continuiamo a diffondere contenuti gratuiti e disponibili a tutti.

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **00591900246**

rezzara notizie

La quota di abbonamento 2025 è di € 20,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251

Direzione:
Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 20,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.